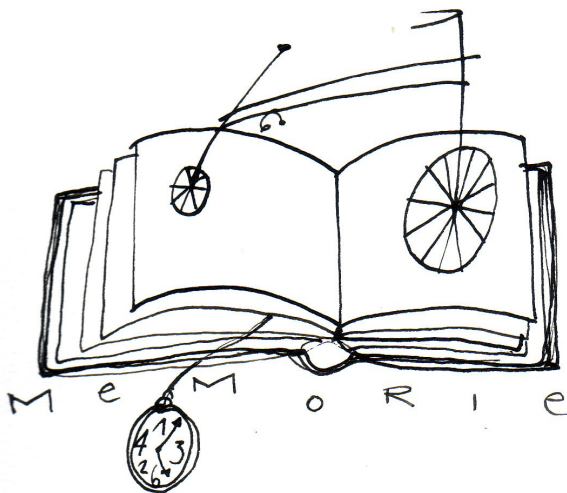


Collana



Testimonianza di Gianni Cretti

Raccolta da Tiziana Calzà

Quelli che racconto sono solo alcuni frammenti di ricordi, accenni di memorie senza alcuna pretesa di completezza, pieni di imprecisioni. Sono scampoli di un tempo che mi è stato chiesto di far rivivere almeno in parte.

Sono nato a Riva il 13/5/1946.

Ho frequentato la scuola di Avviamento professionale di Arco, terminata la quale, nel 1960, per un anno sono rimasto disoccupato. Ciò non è propriamente esatto, poiché fino a 15 anni, come prevedeva la legge di allora, non avrei potuto comunque essere regolarmente occupato come dipendente e poi perché, essendo mio padre mezzadro, con una stalla di due vacche, il lavoro in campagna non mancava e in casa si doveva fare un po' di tutto.

Con questo non voglio dire che mi mancasse il tempo per divertirmi, anzi, considero quel periodo, fatto di ristrettezze ma anche di grandi amicizie adolescenziali (che sono proseguite, in molti casi, negli anni), come uno dei migliori della mia vita.

La mia famiglia paterna è originaria di Vigne d'Arco ed erano contadini che riuscivano a campare con una certa tranquillità, rispetto alla miseria diffusa di allora. (*fare S. Martino*¹ era una cosa frequente) Purtroppo però nel 1933 la casa nella quale abitavano prese fuoco e bruciò. Non avevano assicurazione antincendio e quindi persero tutto. Venduto quello che era rimasto, hanno dovuto girare "la Busa" a cercar lavoro come mezzadri. Prima a S. Tomaso, poi a S. Nazzaro ed infine qui al Grez nella casa colonica dell'avvocato Filiberto Poli.

¹ A S. Martino si conclude l'annata agricola. Se il padrone non era soddisfatto delle prestazioni del mezzadro lo sfrattava. Letteralmente significa doversi cercare un altro maso.

Negli anni Cinquanta poi, tre quarti di questo fondo agricolo è stato espropriato per realizzare il nuovo cimitero di Riva, con i tredicimila metri restanti i miei non riuscivano certo a far sopravvivere le loro due famiglie, quindi come la gran parte dei contadini della zona, facevano i mezzadri e allo stesso tempo lavoravano nell'edilizia. Prima presso il "cantiere sociale" organizzato per i disoccupati, precursore degli attuali "lavori socialmente utili" (la Todt come era comunemente e ironicamente battezzata) proprio per ripulire questa campagna espropriata e per costruire i muri di cinta del cimitero; dopo alla realizzazione della Galleria Adige-Garda e alla costruzione della centrale idroelettrica di Torbole.

Ricordo come fosse oggi che al "Cantiere scuola" il compenso consisteva in parte in una indennità monetaria giornaliera ed in parte nell'assegnazione di generi alimentari: pasta, riso, olio ecc.

A me e a mio fratello toccavano i lavori come zappare, far erba, "*guernar le bestie*"² che alleggerivano il doppio lavoro di mio padre.

Nel 1961 ho fatto domanda di assunzione alla ditta "Cartiere del Garda" che stava procedendo al raddoppio degli impianti.

Le Cartiere erano di proprietà del commendator Legrenzi, un industriale bergamasco che possedeva anche l'Istituto di Arti Grafiche, successivamente la fabbrica venne venduta alla tedesca Berthelsmann che la ampliò ulteriormente ed oggi, come è noto, appartiene alla Lecta, importante gruppo multinazionale europeo.

² Accudire le bestie della stalla

L'insediamento di questa industria era avvenuto nel 1956, e per esso si erano adoperate le autorità comunali del tempo ed il segretario della CISL mandamentale Eugenio Bertaiola, quale iniziativa in risposta alla grave crisi occupazionale dovuta, tra l'altro, al fallimento delle Cartiere Peloso ed alle chiusure dei cantieri Zontini e delle Industrie Caproni. Una parte dei lavoratori delle Cartiere Peloso, nel 1955, era emigrata addirittura in Sudafrica per essere occupata in una cartiera dei Fedrigoni: alcuni di essi rientrarono successivamente in Italia, altri sono rimasti ancora là con i loro figli.

Nel '61, come dicevo prima, si stava piazzando la seconda macchina continua e l'azienda assorbiva personale.

Io, come apprendista, fui assunto ed addetto alla "continua" già funzionante con la mansione di guardatela: dovevo osservare la regolarità dell'andamento di un segmento di macchina, controllare il passaggio del nastro di carta in formazione ed intervenire con appropriate manovre nel caso di interruzione del flusso.



Era un lavoro ripetitivo che non mi piaceva molto ed allora,

1964 Giovane apprendista alla Cartiera

cogliendo una circostanza favorevole, mi feci assegnare al reparto manutenzione, dove il lavoro era già più vario ed interessante e dove sono rimasto fino alla fine della mia permanenza in azienda.

Nel corso dei primi anni sessanta pur essendo iscritto (ero tesserato CISL, che aveva per altro il quasi monopolio dei sindacalizzati nella nostra fabbrica), non seguivo molto le vicende sindacali. In quegli anni avevo altri interessi sociali e culturali. Avevo un giro di amici ai quali piacevano i film, il cineforum, i dibattiti politici del tempo, dei quali ci piacevano “le risse” (cose da ridere al confronto di quelle di oggi), le gite in montagna ed altre “monae” che piacciono a tutti i ragazzi di ogni tempo.

In più ero un accanito lettore. Mi compravo i libri della BUR, soprattutto letteratura italiana ma anche straniera a chili.

Però nelle fabbriche del Basso Sarca una vita sindacale c’era ci si limitava per lo più a far applicare a fatica, i contratti collettivi nazionali di lavoro (fu un evento la riduzione dell’orario di lavoro alla Radi!). La stampa locale ne parlava, anche se riportava puntualmente soprattutto le polemiche ricorrenti fra organizzazioni sindacali diverse, che generalmente seguivano gli esiti delle elezioni delle Commissioni interne: “abbiamo vinto noi!” “Sì perché siete venduti!” ecc. o più seriamente lotte come quelle contro i licenziamenti alla Pozzi, o la notizia di proteste per infortuni e morti sul lavoro.

La circostanza che mi indusse ad impegnarmi più attivamente nell’attività sindacale fu la situazione di orario di lavoro che riguardava direttamente me ed i miei compagni di lavoro. Nei primi anni sessanta nel nostro reparto era normale lavorare 10 ore giornaliere (sabato compreso) ed entrare la domenica mattina alle cinque, alla fermata delle macchine, per fare la manutenzione degli impianti.

La cosa era considerata trascurabile, anzi la direzione dell'azienda pensava che dare la possibilità di fare qualche ora di straordinario, fosse, tutto sommato, una agevolazione a favore dei lavoratori. E forse, da parte di più di un lavoratore, tale era considerata.

Il giorno in cui decidemmo, (e non tutti) di rivendicare il diritto alla fruizione del riposo compensativo, fui in prima fila a sollecitare gli allora componenti della Commissione interna a risolvere la questione. Fui poi protagonista a discutere anche direttamente con il direttore dello stabilimento, dottor Armici. Questi scomparve anni fa prematuramente all'età di 50 anni e me ne rincrebbe sinceramente perché avemmo scontri anche duri, ma tutto sommato di una certa lealtà e, col tempo, di reciproca stima. Gino Calzà membro della C.I. (al quale facevo il boccia come a tutti del resto in officina) visto che avevo, come disse lui "*na bona lingua ed ero en galet*"³ mi chiese se ero disponibile ad incarichi più impegnativi e, alla mia risposta affermativa, mi propose per l'inserimento nel Comitato direttivo Provinciale della CISL, categoria (la Federlibro) e nelle liste per l'elezione degli organi di rappresentanza dei lavoratori della fabbrica.

Da questo momento iniziai un percorso che mi coinvolse via via in responsabilità sempre maggiori.

³ Mi sapevo difendere bene con la parola ed avevo molta grinta



1972 rappresentante sindacale

Imparai così partendo da esigenze immediate prospettate dai miei compagni di lavoro, a studiare e conoscere i contratti di lavoro, la legislazione sociale, la storia del sindacato, l'economia aziendale, le teorie economiche, il modo di costruire le rivendicazioni e di selezionare le priorità e le gradualità delle stesse, il metodo della contrattazione e le regole della stessa.

Tutto questo lo imparai nel vivo di una ripresa delle agitazioni sociali e del movimento sindacale che seguivano ad una lunga stasi.

Di quel periodo rammento le fumose e lunghe riunioni con i lavoratori della nostra fabbrica e di tutte le cartiere della zona, rigorosamente fuori dell'azienda, nei vari bar che ci ospitavano: al bar "Africa" adiacente all'entrata della Cartiera, al bar delle "Condoglianze" o quello delle grazie,

alla sala riunioni delle Acli di Riva perché il diritto alla riunione all'interno dei luoghi di lavoro era di là da venire. Ogni organizzazione teneva la propria riunione separatamente e fu una grane novità, non ricordo quando precisamente, il giorno in cui facemmo la prima riunione unitaria di categoria. Pesavano davvero su di noi le divisioni sindacali e la diffidenza reciproca era reale. C'era concorrenza perfino su chi attaccava per primo all'albo sindacale aziendale le notizie e gli aggiornamenti sull'andamento dei rinnovi contrattuali o delle vertenze interconfederali.

Ma le passioni erano genuine e ciascuno pensava di avere in mano il proprio futuro.

Per quanto ricordo anche nel nostro ambiente di lavoro percepivano che i tempi stavano mutando e che un'enorme ventata avrebbe spazzato via vecchi modi di pensare e di essere ed avrebbe cambiato i caratteri, con cose nuove e non tutte sempre positive, della nostra società, anche locale.

Erano in corso avvenimenti sia a livello politico che sindacale che assumevano un ritmo sempre più incalzante che negli anni successivi sarebbe divenuto addirittura frenetico.

Nel 1968 scoppiò il maggio francese e si estesero a tutta Europa le manifestazioni contro la guerra in Vietnam, ma non fu questo a fare presa sulla massa dei nostri lavoratori, (almeno per quanto riguarda le mie impressioni di allora).

I veri eventi il cui clamore giunse chiaro e forte nelle fabbriche e nei cantieri furono le notizie dell'assalto dei carabinieri di Laives ai picchetti della Michelin, in sciopero per una vertenza sul cottimo, le manifestazioni che ne seguirono, gli scioperi della SLOI (produttrice del piombo tetraetile) per la salute, della Laverda e notizie di lotte per

l'occupazione a Rovereto e, soprattutto, -perché di interesse molto concreto ed immediato- l'apertura della vertenza interconfederale per le cosiddette "gabbie salariali" e cioè le differenze di paga (fra lavoratori della stessa categoria e qualifica) a seconda delle varie zone in cui era stata suddivisa l'Italia.

Contemporaneamente veniva avanti la ancora più importante lotta per la riforma delle pensioni e del sistema previdenziale che si sarebbe conclusa nel '69.

Anche da noi questi temi e queste rivendicazioni e gli accordi che ne seguirono, ebbero un impatto rilevante.

Intanto perché si cominciò a parlare pubblicamente e collettivamente della condizione operaia (cosa prima ristretta a cerchie limitate) e poi perché il successo di queste agitazioni alzò enormemente il consenso attorno al sindacato e ne accrebbe il prestigio. Oltre all'importanza in sé dei risultati acquisiti, bisogna sottolineare che gli stessi erano stati preparati ed ottenuti con delle lotte, per la prima volta dopo la scissione del '48, condotte unitariamente ed in maniera compatta.

Nella nuova stagione che si apriva si moltiplicarono gli spazi di dialogo tra le centrali sindacali e cominciò a porsi più pressantemente il ragionamento sulla necessità di raggiungere l'unità sindacale organica quale strumento per migliorare le condizioni dei lavoratori.

Non sembri però che queste cose fossero scontate. Tutt'altro: in questa contingenza esplosero dissensi radicali, non limitati ai vertici sindacali e provinciali delle OO.SS., ma diffusi tra la base anche sul nostro territorio che portarono, in polemica con i processi in corso, al disimpegno, all'abbandono dell'attività sindacale di persone

(e ne ricordo parecchie) che avevano decenni di militanza alle spalle.

E in effetti in quello che veniva avanti c'era dentro un po' di tutto ed il contrario di tutto, comprese laceranti spaccature interne alle Confederazioni che portarono alla nascita in Trentino dello S.M.U.T., il Sindacato Metalmeccanici Unitari del Trentino, antesignano della F.L.M.

Ma due cose prevalsero su tutto: i contenuti delle rivendicazioni (fra l'altro la richiesta di aumenti salariali uguale per tutti aveva molta condivisione, visti i bassi salari e le molte differenziazioni salariali) e le nuove forme di rappresentanza che si andavano affermando i delegati di reparto ed i Consigli di Fabbrica unitari in contrapposizione alle vecchie Commissioni interne.

A queste novità rispose positivamente una grande leva di giovani che non avendo le stesse soggezioni dei loro padri, per tanti motivi che sarebbe lungo indagare qui, ingrossarono la schiera dei quadri sindacali e diffusero in tutti gli ambienti modi di essere e di ragionare che sconvolsero consolidate abitudini della nostra realtà della "Busa" ancora prevalentemente rurale.

Gli anni '69/ '70 si caratterizzarono, sul piano nazionale, per l'asprezza delle lotte per i rinnovi contrattuali di molte categorie a partire dai meccanici: l'autunno caldo, e, per la emanazione della Legge 300/70 dello Statuto dei diritti dei Lavoratori che consolidò diritti individuali e diritti sindacali nei luoghi di lavoro. Sul piano più strettamente provinciale e locale, per l'inizio di una inedita azione rivendicativa.

Nell'autunno del 1969 infatti, in concomitanza con le lotte contrattuali, si svolse in Trentino un'imponente sciopero generale unitario, con una manifestazione a Trento - contro

la Giunta provinciale, per una più incisiva politica della casa, per l'aumento dei salari, contro le tasse ecc.

Il Governo provinciale diventava insomma controparte per tutti i sindacati e ad esso nel corso degli anni successivi si sarebbero presentate continue piattaforme di richieste di profonde riforme economico-sociali.

Ed in effetti i frutti di questa impostazione, trovando a volte sostanziali aperture ed a volte repentine chiusure, ci sarebbero stati: l'istituzione dell'ITEA, dell'IRST, della TECNOFIN, la riforma sanitaria, riforme delle politiche dell'assistenza, più moderne leggi di promozione ed incentivazione dei settori economici, nuovo impulso a politiche per l'occupazione e di innovazione in materia di mercato del lavoro.



Anni '70 Riva, Palacongressi. Nuova iniziativa Atlas Holzwerke (subentrata alla Mariotti). Da sinistra l'Ass. prov. all'Industria Renato Vinante, il Segretario della CdL. CGIL Gianni Cretti, l'ass. com. di Riva Umberto Benaglio, il Segr. CISL Giuseppe Butteri il Pres. Del C9 Federico Faitelli

In ultima analisi si voleva in quegli anni, “*meter el bec*”⁴ nelle grandi scelte della programmazione e dello sviluppo urbanistico, economico, sociale della nostra Provincia.

Cose che fino a quel momento erano esclusive della “politica”.

Non che anche prima, per la verità, il sindacato non fosse consultato, ma il potere politico non accettava impegni vincolanti, non concepiva neanche lontanamente quello che in termini di attualità viene chiamato “concertazione”.

I fatti del 30 luglio 1970 alla Ignis di Trento ebbero una eco forte e destarono discussioni, condanne ed anche preoccupazioni nelle nostre fabbriche, mentre vicino a noi una vasta e prolungata risonanza vi fu per la vicenda della Nova-Motori di Riva (erede della ex MOTOM subentrata alla ex Bianchi, se non ricordo male) con la prolungata lotta contro la chiusura della fabbrica.

Fu la prima occupazione di fabbrica nella nostra zona e furono le prime esperienze, da noi, di estensione della mobilitazione a tutto il territorio: manifestazioni, dibattiti pubblici, coinvolgimento delle forze politiche e delle Istituzioni, iniziative di solidarietà.

⁴ aver diritto di parola



Fine anni Settanta, Rovereto, Convegno sulla situazione industriale trentina. Da sinistra Gianni Cretti, Ugo Panza segretario della CGIL, Sergio Valer della CISL

Vertenze sindacali di analoga intensità e di grande impatto, non solo sui lavoratori interessati, ma su tutta la popolazione del Basso Sarca, si sarebbero ripetute periodicamente durante quegli anni. Se quella della Nova Motori fu momentaneamente vincente, infatti la fabbrica, con l'interessamento dell'onorevole Flaminio Piccoli, andò a finire nel sistema delle Partecipazioni statali per poi diventare SICOM ed infine cessare definitivamente, particolarmente "cattiva" e dura fu la battaglia persa del '71 (se non mi inganna la memoria), alla Hurth dove furono effettuati licenziamenti di rappresaglia, di rappresentanti dei lavoratori che rimasero definitivamente fuori dai cancelli a vicenda conclusa, per fatti accaduti nel corso della vertenza. La cosa si riprodusse, in modo simile tempo dopo (mi pare nel '73) all'Aquafil, da poco insediata, dove la fabbrica fu occupata in risposta ad una decisa ritorsione

dell'azienda: il licenziamento dei principali protagonisti di quella lotta in quanto considerati responsabili della fermata completa degli impianti (una parte degli stessi si riteneva dovesse essere funzionante anche in caso di sciopero). Anche in questo caso i colpiti dal provvedimento di licenziamento non rientrarono più al loro posto di lavoro.

Tuttavia accanto a questi episodi di particolare asprezza e di conflittualità senza complimenti, durante la quale le parti si "presero le misure" ed aggiustarono il tiro delle loro future relazioni, nella gran parte delle aziende le relazioni sindacali furono normali e si andò estendendo una pratica generalizzata di contrattazione articolata che portò certamente dei concreti vantaggi ai dipendenti delle stesse sia in termini economici che di miglioramento delle condizioni lavorative.

In questo contesto di vivace fermento sindacale e politico, sicuramente ricco di confronti e di scontri, anche interni al movimento sindacale, circa le scelte da operare e gli obiettivi da raggiungere e nel quale cominciarono a moltiplicarsi fatti inquietanti, quali lo stragismo, e ad infiltrarsi fenomeni terroristici che tentarono di dare sbocchi eversivi alle lotte sociali, io portai definitivamente a maturazione le mie convinzioni politiche.

Mi formai l'idea cioè che la strada del cambiamento della società, della realizzazione della giustizia sociale e della tutela dei diritti dei più deboli, passavano per una graduale e progressiva politica di riforme capace di cambiare democraticamente ed in modo pacifico, oltre che lo stato delle cose, anche le persone nel loro modo di pensare e di agire.

Nel P.S.I. di allora (prima dell'arrivo dei barbari) e nella CGIL vidi gli interpreti più coerenti di questa linea

riformatrice, attenti a non disarticolare l'economia e la società e nel contempo a premere decisamente sui centri reali di potere per determinare nuovi assetti, ottenere trasformazioni vere e stabili dei rapporti economico-sociali, per ampliare la partecipazione democratica.

Se il Paese viveva quell'epoca in maniera convulsa, anche la nostra Provincia sperimentava proprie specifiche novità.

Il 1972 è l'anno del secondo statuto di Autonomia (al quale seguiranno poi le norme di attuazione), ed è in quel tempo che prende slancio visibile il tentativo di dare concretezza al nuovo assetto istituzionale della Provincia con la costituzione ed il funzionamento dei Comprensori e con la redazione dei relativi piani urbanistici. Anche da noi molte speranze furono riposte sulla bontà del nuovo strumento a fornire risposte nuove ai bisogni dei cittadini.

Da parte loro CGIL-CISL-UIL del Trentino decidevano nell'ambito delle intese unitarie che si andavano costruendo, di dare vita al Comitato Unitario di Zona, (più tardi, dopo la nascita della Federazione CGIL CISL UIL si sarebbero chiamati Consigli Unitari di Zona) con il compito di coordinare l'attività sindacale territoriale, garantire la solidarietà tra i lavoratori delle varie categorie, elaborare le politiche e le rivendicazioni da avanzare nei confronti delle Amministrazioni locali e delle controparti dei datori di lavoro, promuovere le azioni per sostenerle.

In quell'anno, 1972, mi fu proposto dalla CGIL, (fu Germano Scarpetta per conto del Segretario generale della CGIL, Ugo Panza a contattarmi) di distaccarmi dalla fabbrica, usufruendo del diritto di aspettativa sindacale previsto dalla Legge 300/70 dello Statuto dei Lavoratori, e di provare a misurare le mie capacità, non solo dopo il

lavoro ma a tempo pieno, con incarichi di direzione sindacale sul territorio.

Fu così che feci il mio ingresso alla Camera del lavoro di Riva, di cui era segretario Rino Battisti, uomo metodico e meticoloso, parsimonioso, senza limiti di orario di lavoro, si può dire sempre in servizio, con alle spalle un ventennio, negli anni più bui delle discriminazioni e della repressione antisindacale, di impegno tra i minatori e in edilizia.

Da lui e dalla sua esperienza imparai un sacco di cose.

Fino al 1974 la sede della CGIL del Basso Sarca, si trovava al quarto piano del palazzo adiacente alla sede del Municipio di Riva e consisteva in un'anticamera, che faceva anche da sala riunioni, e in un ufficio vero e proprio.

D'inverno l'anticamera, gelata, al minimo tentativo di accensione di una vecchia stufa ad olle era piena di fumo. Nonostante ciò la CGIL scuola, sotto la guida di Edoardo Benuzzi, vi teneva implacabilmente le sue riunioni ogni martedì ed i ragazzi dei movimenti studenteschi la consideravano il loro punto di riferimento e raccordo con il movimento sindacale.

La CISL aveva sede nella Rocca di Riva, dove c'erano anche l'Ufficio di collocamento, l'Associazione Artigiani e l'Associazione commercianti e l'Associazione Albergatori.

Nel 1974 CGIL-CISL-UIL si trasferirono nel Palazzo della Pretura di viale Liberazione.

Ma i luoghi di aggregazione sindacale, in realtà erano diffusi su tutto il territorio: le sale mense delle aziende, i locali riservati al Consiglio di Fabbrica, le sale riunioni pubbliche. Ad Arco Villa Igiea (oggi sede della Cassa Rurale Alto Garda) fu sulla fine degli anni Sessanta e per buona parte degli anni Settanta, il centro privilegiato per la convocazione delle riunioni, delle assemblee pubbliche, dei

Consigli di Fabbrica di Zona, di riunioni in preparazione di scioperi generali, di luogo di ritrovo di movimenti e partiti.

Dalla Camera del Lavoro di Riva si doveva provvedere anche a seguire, a livello confederale, la zona delle Valli Giudicarie e, dunque, a costituire anche là il Comitato Unitario di zona.

Nel corso del 1973 e poi più intensamente nel 1974, assieme a Giuseppe Lutteri che era diventato Segretario della CISL e a rappresentanti locali della UIL, Lotti in particolare, mettemmo in piedi tra una vertenza aziendale e l'altra ed un coacervo di tante altre attività, queste nuove strutture politico-organizzative che dovevano significare il massimo di unità sindacale sul territorio, nelle quali erano rappresentate tutte le aziende private e pubbliche del Comprensorio C9.

A ripensarci oggi vengono in mente nomi che da tempo hanno cessato di risuonare: ditte chiuse per fallimento e per dismissione, o, nelle circostanze più positive, per trasformazioni delle società con il cambiamento di ragione sociale, assorbimento e/o trasferimenti ad altre proprietà che ne hanno continuato e sviluppato, con ancora maggior successo l'attività (come la Hurth e la Dana).

Sarebbe molto impegnativo ripercorrere la storia industriale ed economica della "Busa", ma alcuni accenni meritano di essere fatti, per non far andare nel dimenticatoio le vicissitudini di centinaia di lavoratori e lavoratrici. Nel dopoguerra, negli ex Cantieri Contini di Riva (oggi Cartiere del Garda), trovarono collocazione la Bianchi e successivamente la MOTOM i cui lavoratori passarono in parte alla NOVA-MOTORI, alla Baltera, alla quale subentrò la SISMA a cui seguì la SICOM.

Negli anni '50 la ex CARTIERA PELOSO del Varone fu acquisita dalle CARTIERE FEDRIGONI, parte dei lavoratori licenziati trovarono impiego, tempo dopo, nelle nascenti Cartiere del Garda, altri, come già ricordato migrarono in Sud Africa.

Le Cartiere Fedrigoni proseguirono poi nel loro sviluppo sia a Varone che nella zona industriale di Arco con la Cartiera di Arco e l'Arconvert. All'inizio degli anni '60 la ditta che eseguiva i trasporti per le Cartiere cominciò a crescere velocemente fino a diventare l'attuale colosso Arcese; negli anni '80 vennero decentrate produzioni delle cartiere ad una nuova società: la PAPIERGARDA. Negli anni precedenti si insediarono la BERETTA; trasferita poi a Pietramurata con il nome di MECCANICA DEL SARCA, la AQUAFIL, ARFLOR, la CARPET BACKING a Dro.

Dalla ex Caproni di Arco, che ebbe il suo epilogo 50 anni fa, sorse L'Areomere, ed alla fine di quell'avventura, molti dei suoi operai costituirono il nucleo di partenza della Hurth italiana che divenne poi Clark Hurth, Ingersollrand ed infine DANA.

Una nuova successiva iniziativa dell'industriale Hurth fu poi la creazione della Hurth Marine oggi ZF Marine. Il luogo dove questa opera è lo stesso a Ceole, nel quale operò per un certo lasso di tempo la ex ASMET (anch'essa filiatà dalla Caproni) sostituita poi dalla MISAL e dalla Graziano. Anche la CAMU fu fondata da ex operai Caproni.

Nel sito dove oggi c'è la ALPHACAN precedentemente c'era l'IPLAVE e prima ancora le CERAMICHE POZZI che avevano rilevato la RESINA, la quale a sua volta era stata una risposta occupazionale al dimesso CALZATURIFICIO di Arco. Dall'esperienza RESINA era nata anche la TOGNIPLAST che da lungo tempo non esiste

più. Non opera più nemmeno la NITARPLAST ed il suo stabile viene utilizzato dall'AQUAFIL. Nella ex APIA per anni importante sbocco per l'occupazione femminile, (dopo gli anni dei sanatori e delle masere) stanno adesso attività della DANA, mentre la relativamente giovane ZBM offre in una certa misura possibilità di lavoro alle donne. A metà degli anni '60 la RADII chiuse la sua fabbrica di Riva per concentrarsi a Rovereto, e molti operai rivani divennero pendolari.

Le Fornaci Carloni, dopo lunga esistenza, cessarono la loro attività produttiva e la stessa cosa fece, per le attività di estrazione e macinazione della materia prima, la Cementi Riva con sicuro vantaggio ambientale. Fra le imprese cessate negli anni '70 '80 '90 ci sono la BUSH a Dro la cui attività proseguì per un periodo con la VAN DE PAAS per poi arrestarsi definitivamente lasciando senza lavoro circa un centinaio di donne; in Val di Ledro la COLLOTTA e CIS, la GIOFIL, a Riva la MARIOTTI che fu acquisita dalla ATLAS HOLZWERKE la quale non durò a lungo, la MARAJA' che continua con il solo marchio commerciale e la CATTOI SERRAMENTI.

La F.R.A.R. la storica Canobbio è stata assorbita dalla Trentino Trasporti (ex Atesina). La dismissione dell'Ospedale civile di Riva (non senza accanite resistenze) e dell'Armani di Arco (le Palme) ha ridisegnato la presenza dei luoghi di cura, ma senz'altro non ne ha ridimensionato il peso nell'economia di zona della quale sono ancora una componente importante ed in costante crescita, almeno per quanto riguarda le iniziative private. Pur con i momenti critici del passato le dimensioni dello sviluppo economico sociale del Basso Sarca sono

impressionanti: basta confrontare con le foto di trenta quaranta anni fa l'attuale densità di insediamenti produttivi (industriali, artigianali, commerciali, turistico alberghieri e fieristici) sulle direttrici Arco-Riva, la provinciale di S. Giorgio, le nuove aree di espansione a S:Andrea, a Nago, a Dro, a Pietramurata, nella Val di Ledro. Per non parlare degli insediamenti abitativi: dove c'erano spazi agricoli a perdita d'occhio, oggi si inciampa nelle case ad ogni piè sospinto e l'attività immobiliare è diventata speculazione esagerata. Si è pressoché raggiunta la piena occupazione ed il posto di lavoro in fabbrica, una volta ambito per la garanzia di un reddito continuativo, perde grazie all'aumento dei livelli di istruzione, attrattiva e richiama flussi migratori.

Nonostante il periodico ripresentarsi di punti di crisi (del resto anche abbastanza fisiologico in economia) il complessivo tessuto economico del Basso Sarca e Ledro ha saputo crescere a ritmi sostenuti proseguendo, con nuovi insediamenti e nascita di nuove imprese, il processo di industrializzazione impostato dalle Amministrazioni comunali (specialmente ad Arco in risposta al ridimensionamento della presenza delle Case di cura e all'accelerato processo di modernizzazione dell'agricoltura che rendeva libera manodopera), ed incrementando sia il terziario tradizionale, turismo, commercio e servizi, che quello più innovativo legato alle nuove tecnologie.

Segno questo che i lavoratori e le lavoratrici mentre lottavano per i loro diritti, lavoravano oltretutto sodo per far vincere sui mercati quelle che consideravano le "loro" imprese.

In qualche modo, credo che anche l'organismo sindacale unitario attivo in quel periodo, contribuì con alterne

vicende, a dar voce al comune desiderio di novità, di modernizzazione, di cambiamento, di libertà e di crescita in ogni campo e fu sollecitatore della discussione attorno alla situazione economico-sociale della “Busa” ed alle scelte da compiere (oltre alle Istituzioni, Partiti, Rappresentanze sociali, pressoché tutta la popolazione ne fu coinvolta).

Essa si dedicò a stabilire rapporti continuativi tra organizzazioni dei lavoratori e realtà politico amministrative ed imprenditoriali; a formulare organiche richieste di riforma, di programmazione economico-sociale e di sviluppo; a fare da interlocutore autorevole ad associazioni e a movimenti nascenti in zona (il movimento studentesco nelle scuole superiori, il movimento femminista, quello per i diritti civili connesso al Referendum sul divorzio ecc.) che volevano esprimere il loro punto di vista su questioni rilevanti. Il Comitato Unitario di zona CGIL CISL UIL fu veramente, nella prima metà ed oltre degli anni Settanta l’espressione della forza e dell’unità sindacale sul territorio e seppe essere fertile di proposte e di iniziative.

Non sempre fu facile mantenere tutto nell’alveo sindacale (anche se il Basso Sarca, a differenza di altre aree della Provincia, è sempre stato culla di un riformismo realista e con i piedi per terra), perché le spinte “movimentiste” tese a far assumere alle lotte operaie valenze più “rivoluzionarie” erano molto presenti ed il dibattito, trasversale alle organizzazioni, sulle questioni di “linea”, dei contenuti rivendicativi e delle forme di lotta ebbe momenti infuocati.

Attorno al Comitato di zona in ogni caso, in quella fase, ci fu un consenso generalizzato e convinto che gli conferì da parte dei lavoratori autorevolezza e suscitò grandi speranze.

I contenuti delle piattaforme rivendicative, discusse ed approvate in ogni luogo di lavoro erano caratterizzate dalle domande di più occupazione, più industrializzazione (vista come elemento di modernizzazione), allungamento della stagione turistico-alberghiera per dare continuità e stabilità all'occupazione nel settore; di predisposizione dei piani di edilizia abitativa popolare (Itea e terreni per le cooperative) attuazione della riforma sanitaria, salute sui luoghi di lavoro, diritto allo studio (le 150 ore), lotta al caro-vita (dal "gruppo carni" della Hurth alla costruzione della cooperativa "Unità Operaia" ubicata alle ex caserme dell'Albola di Riva).

In una parola più lavoro e più, come si direbbe oggi, welfare.

Come si possono ricordare le innumerevoli iniziative, gli incontri, le trattative, i dibattiti pubblici su queste tematiche ed altre che movimentarono la vita sociale del C9?

Vorrei rammentare ogni situazione, i fatti, anche solo i principali, le persone, ma è un'impresa improba.

Mi limito a richiamare, tra le tante alcune mie fotografie: una vertenza (credo nel 1975) per conquistare un contratto integrativo territoriale per i lavoratori stagionali del turismo che mi vide attore con Fausto Penner della Filcams, ma la cui vera protagonista, avanti e indietro con il motorino a tenere i contatti con cuochi e camerieri, fu Angioletta Maino allora occupata al Hotel Palace di Arco. Una manifestazione in piena stagione estiva, sul lungolago fino all'Hotel Sole concluse l'agitazione.

Ricordo ancora i giorni di occupazione del calzificio ORVEN di Pieve di Bono, dove lavoravano centinaia di donne per impedirne la chiusura e che fu brutalmente sgomberato dai carabinieri; l'occupazione nel 1975 della

fabbrica della Bush a Dro che produceva confezioni con circa cento dipendenti, in gran parte donne, contro la prevista smobilitazione della stessa; azione che permise di arrivare ad una nuova gestione la Van de Paas, che tuttavia non durò molto nel tempo. Successivamente vi fu la particolare e singolare vicenda della Mariotti, produttrice di panoforti, che andata in cattive acque fu gestita per un certo periodo dai dipendenti su proposta di Meneghini della FILLEA, che si prodigò con il supporto e l'assistenza della Provincia. Fu trovata una soluzione con il subentro dell'Atlas, la quale resse solo per alcuni anni.

I pezzi di storia che qui racconto a flash riguardano migliaia di persone la gran parte delle quali, per fortuna, sono vive e vegete e possono esse stesse ricordare ancor meglio di me questi avvenimenti. Tanti non sono più tra noi. Sarebbe giusto ricordarli tutti: ogni delegato sindacale, ogni singolo attivista, ogni sindacalista che si è speso per il progresso dei lavoratori della "Busa", ma è pressoché impossibile, perché visto che sono stati tanti si correrebbe il rischio di fare un torto a quelli che si potrebbero scordare. Mi limito perciò a fare menzione soltanto di alcuni di quelli con i quali ho avuto più familiarità e consuetudine.

Silvio Povoli che lavorava al reparto materie prime delle Cartiere del Garda qualche decennio fa, membro della Commissione interna, di fede comunista, era un interprete coerente delle sue convinzioni e mi incoraggiò nella mia scelta di fare il sindacalista a tempo pieno; Bruno Prezzi caldaista, socialista, ritratto della forza, sempre in movimento, morto sorprendentemente troppo giovane, che metteva in tutte le cose l'entusiasmo di un ragazzino. Fu

uno dei miei compagni nelle prime esperienze politico sindacali.

Ricordo il cavalier Pedrai, segretario provinciale della Federlibro, al quale detti più di un dispiacere, assolutamente in buona fede, obbligandolo a snervanti discussioni sulla linea sindacale che lui avrebbe volentieri evitato.

Ad un picchetto alla Cartiera di Varone durante uno sciopero generale nel 1969 o giù di lì, conobbi di persona Ugo Panza segretario della Camera del lavoro di Trento e Provincia, come si chiamava allora la CGIL del Trentino, uomo di assoluta fiducia nel partito. Imparai fin da allora ad apprezzare le sue doti di dirigente, preciso, metodico e affidabile e refrattario alle sirene avventuristiche; anzi fin troppo prudente e recalcitrante davanti a demagogia e improvvisazioni.

Ricordo ancora Bruno Torboli, (che conoscevo da ragazzo) dapprima apprendista e tornitore al Barcellini, poi alla Bianchi a Milano e infine tornato a Riva.

Distaccato a metà a metà degli anni Sessanta alla FIM CISL (molto prima che in zona arrivasse Gigi Caliarì della Radi di Rovereto a rappresentare la FLM) per divergenze e tiepidezze verso la linea politica di Mattei e Galas, approdò alla FILTA, i tessili della Cisl guidati da Caracristi ex dipendente della Pirelli di Rovereto. Con lui fu naturale, ancor prima del mio impegno a tempo pieno nel sindacato, intrecciare non solo un rapporto professionale ma di stima e calorosa amicizia, rapporto che sarebbe durato fino alla sua prematura fine.

Molto preparato tecnicamente, contrattualista nato, era una risorsa quando non ti ricordavi disposizioni contrattuali o di legge. Grande organizzatore, pignolo, salace e fintamente cinico, Bruno nei momenti migliori era uno spasso: era

capace di smontare con una battuta la più tesa delle situazioni.

Egli era in naturale simbiosi con l'altro componente di quella coppia indovinata per reciproco completamento, che era Giancarlo Bruseghini segretario della FILTEA, politico geniale, a volte lavativo, giocoso ma anche estremamente generoso. Uscito a metà degli anni Sessanta dalla Coppo, intellettualmente curioso ed inquieto ma anche realista e pratico, si fece le ossa alla Camera del lavoro di Rovereto diretta allora da Achille Leoni, il quale gli insegnò assieme ai rudimenti della lotta di classe anche l'arte della dissacrazione. Successivamente fu alla FIOM e, per il lasso di tempo dal '69 al '71, alla Camera di lavoro di Riva. Lo incontrai ad una delle prime affollate riunioni pubbliche di zona di quegli anni e mi impressionò la sua abilità nel garantirsi gli applausi della folla, prevalentemente maschile, poiché chiuse quel comizio con questa frase: "si ricordino i padroni che noi siamo per le minigonne ma non per le mini paghe!"

Con loro vissi tutte le stagioni, dagli anni '70 agli anni '90 dell'industria tessile non solo nel C9, dalle fabbriche "mordi e fuggi" a quelle più serie ed innovative e li vidi talvolta scanzonati, ma più spesso penserosi ed affannati alla ricerca di soluzioni, quando i posti di lavoro saltavano a centinaia.

E poi devo ricordare Ruggero Bertamini, l'emblema del militante comunista: in ogni occasione importante, manifestazione, sciopero, occupazione di fabbrica, convegno, te lo trovavi accanto; era diventato funzionario del PCI dopo anni di lavoro in edilizia ed era disciplinatamente tornato a lavorare in produzione con il

“Progettone” quando il PCI trentino ridimensionò il suo organico. Solerte organizzatore, tessitore instancabile della rete di rapporti tesa ad aumentare l’influenza del PCI tra i lavoratori e a cercare il modo più efficace di sostenerli nelle lotte, in lui realista qual’era la certezza che la marcia del movimento operaio avrebbe portato ad un futuro radioso era unita allo scetticismo circa la possibilità di cambiare l’animo degli uomini. Il dubbio crescente sulle realizzazioni e la democrazia nei paesi del “socialismo reale” conviveva con la determinazione a cambiare qui la condizione operaia. In una parola, un riformista, che se glielo facevi notare si offendeva bonariamente.

Riccardo Ricci socialista da sempre, vicesindaco di Arco in tempi remoti, era considerato da noi della sezione PSI G: Brodolini di Riva uno dell’ala destra del partito col quale polemizzavamo ed in più di una circostanza non sempre cordialmente. Ma si sa noi rincorrevamo anche utopie (con moderazione è anche utile farlo) lui invece era uno che non sognava, aveva i piedi bene a terra, ragionava concretamente su come traghettare Arco da una economia prevalentemente agricola e da città Kurort ad una moderna economia industriale e ad un terziario turistico commerciale di nuova concezione. Ci rincontrammo con più frequenza sulla metà degli anni Ottanta quando divenne Presidente del Consiglio provinciale e con lui partecipai a Monaco ad una delle prime riunioni dell’Arge Alp.

Quando successivamente diventò Assessore provinciale all’Industria gli toccò da gestire un bel pezzo della crisi industriale della Vallagarina. Fu uno dei migliori assessori all’industria che io conobbi, reimpose la legislazione e i sistemi di intervento pubblico, fu davvero un convinto assertore, in anticipo sui tempi, della “concertazione” tra

parti sociali e giunta provinciale, pose le basi per un rinnovamento dell'industria e non solo.

A metà degli anni Sessanta, da Modena sua terra di origine, arrivò a Trento proveniente dalla Federbraccianti, Lelio Lodi. Socialista, mantenne la carica di segretario generale aggiunto della camera del Lavoro di Trento fino all'inizio degli anni Ottanta, fu segretario del Sindacato dei Trasporti ma soprattutto l'artefice principale della costruzione del Sindacato della Funzione pubblica che riuscì a far radicare nell'Amministrazione provinciale, nei Comuni, nelle Case di Riposo, negli Ospedali, nella Sanità. Posti nei quali, per un lunghissimo periodo, c'era stato l'assoluto predominio se non monopolio della CISL. Una attività di proselitismo alla CGIL fatta di pazienti contatti, di riunioni semiclandestine, di inserimenti nei luoghi di lavoro non coperti sindacalmente, alla quale partecipai in zona.

Lodi, come tutte le persone schiette e sanguigne, si esponeva alla contestazione e nel contempo veniva pressantemente ricercato. Aperto all'unità sindacale non reticente negli scontri con la componente comunista, avrebbe dato se stesso per l'unità della CGIL che veniva per lui prima di tutto.

Ferdinando Furlini faceva "il bocia di macchina" alla Fedrigoni di Varone. Più giovane di me di qualche anno, frequentava all'inizio il PDUP rivano di Paolo Tonelli ed era una presenza assidua alla C.d.L. di Riva dove passava nel tempo libero per informarci sulle questioni attinenti alla sua fabbrica ed aggiornarsi su tutte le novità sindacali della Busa e oltre.

Il suo vivace interesse, la perspicacia nel comprendere le cose e la sua costante disponibilità a fare vita sindacale, mi

indussero a proporre l'inserimento nei quadri della CGIL trentina. Il primo impegno lo svolse nella sua categoria, i poligrafici e cartai⁵ che diresse per qualche anno, poi proseguì nell'Ufficio Vertenze e subentrò a Paolo Bridi come Segretario della C.d.L. di Riva. Era un uomo schivo, mai sopra le righe, con la dote della modestia in apparente contraddizione con le sue grandi capacità lavorative e la sua competenza professionale. E' stato stroncato nel pieno della sua maturità da un male che non perdona. Nando era lucidamente consapevole della sua malattia ma mantenne anche nei momenti più estremi una grande dignità ed autocontrollo. Sono certissimo che avrebbe potuto fare ancora molto per i lavoratori, per il suo acume nel capire i tempi nuovi, ed il rimpianto che provo per lui non è retorico.

Riflettendo sui cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro dal dopoguerra ad oggi credo che il momento di svolta del modo di essere del lavoratore in fabbrica sia collocabile, da noi, attorno alla fine degli anni Sessanta, primi anni Settanta.

Fino a quel momento i lavoratori anche se sindacalizzati, erano comunque soggetti ad una forte disciplina di fabbrica che non poteva essere messa in discussione nemmeno davanti ad ingiustizie evidenti: dove lavoravi ti davano il pane, quindi dovevi essere molto molto cauto, se non volevi sentire la fatidica frase: "Là c'è il cancello!"

Poi i lavoratori hanno acquisito una maggiore consapevolezza e attraverso la progressiva maturazione della società, piena coscienza che avevano il diritto ad

⁵ Era diretta dall'autorevole e prestigioso Aldo Farinati.

essere trattati come persone e non solo utilitaristicamente come prestatori d'opera da spremere al massimo.

Gli anni del “miracolo economico” svolsero un ruolo non marginale nel far mutare atteggiamento alla gente: i bisogni primari cominciavano ad essere soddisfatti, la perdita eventuale del posto di lavoro, almeno nelle realtà più avanzate, non era più temuta perché se ne poteva trovare un altro. Quindi il prezzo della ribellione contro le iniquità più palesi, le condizioni più disagiate, non era poi così elevato, anzi in più di un caso era un miglioramento di vita.

Il fatto che si dovesse lavorare per percepire un salario non significava dunque lasciar fuori dalla porta dello stabilimento dell'ufficio, del cantiere, i diritti ad essere trattati quali persone e cittadini. I mondi non erano due: dentro e fuori la fabbrica, ma uno solo! Questa è stata la svolta principale: questa consapevolezza si è diffusa ed è diventata normale conquista non solo sindacale, ma anche culturale, civile.

Il '68 ed il '69 hanno rappresentato la liberazione dalla sudditanza gerarchica in favore dell'uguaglianza di fronte alle regole e alle leggi che dovevano valere per tutti a prescindere dal ruolo sociale. Non so se questo processo stia in tempi moderni continuando, so solo che può essere un processo reversibile: vedo riprodursi nuove sacche di privilegi arroganti e di corporativismo mascherato da falsi diritti, nuove precarietà che causano nuove insicurezze. I mutamenti del lavoro dovuti alla trasformazione degli assetti produttivi, alla sua redistribuzione frutto della delocalizzazione degli impianti di produzione su scala planetaria ed i fenomeni di globalizzazione economica, minano questa passata certezza che i diritti civili ed umani

(costituzionalmente garantiti negli stati più moderni) si mantengano inalterati.

E' vero al contrario che in molti paesi con tassi di crescita elevati, in Asia in particolare, l'assenza di diritti sociali individuali e collettivi è uno dei fattori dello sviluppo e nel Vecchio Continente le spinte a garantirsi competitività tagliando la spesa sociale ed i costi di questi diritti è una tentazione ed una scorciatoia riproposta costantemente. Oggi la difesa di tutto questo dipende da concreti rapporti di forza tra le formazioni sociali che non sono giocati in un'area nazionale o continentale, ma internazionale ormai. Questa è una delle questioni cruciali all'ordine del giorno del sindacalismo mondiale: come difendere diritti e welfare con una azione transnazionale, come coniugare la crescita con la distribuzione del lavoro, la tutela dell'ambiente, i fenomeni migratori, le questioni etiche legate alle nuove frontiere della scienza.



1980 Manifestazione

Negli anni Ottanta nella nostra provincia abbiamo sperimentato una delle più sconvolgenti crisi dell'industria alla quale, come sindacato avevamo risposto sollecitando e conquistando strumenti nuovi per una reindustrializzazione di qualità superiore e per ripensamento sulla qualità di tutto lo sviluppo economico: puntare sull'innovazione diffusa, sulla ricerca, su modalità di intervento più appropriate e quindi leggi di nuova concezione.

Con l'uso intelligente di questa nuova strumentazione (le leggi di settore, la 6, l'Agenzia per lo sviluppo, la Tecnofin, l'Irst, le sinergie con l'Università, il sistema creditizio, le nuove politiche del lavoro, a partire dal ruolo dell'Agenzia del Lavoro ecc. e del "Progettone") gli attori economico sociali e le istituzioni hanno saputo trovare rilevanti punti d'incontro e superare la contingenza.

Lo scenario di oggi sta rimettendo, ancora una volta tutto in discussione: dobbiamo trovare punti di forza nuovi nel nostro territorio, saper leggere bene le tendenze per inventarci capacità competitive e possibilità di sviluppo per le quali oggi non bastano più le vecchie incentivazioni, non più spendibili e di impatto limitato.

Tutto questo stravolgimento dei vecchi "rapporti di produzione e di scambio" per dirla con il vecchio e desueto Marx, mina alle fondamenta i modelli del welfare fin qui costituiti nei paesi più sviluppati, Europa in primo luogo e mette in discussione perfino i poteri e le strutture degli Stati nazionali.

La finanziarizzazione internazionale dell'economia condiziona più del passato le relazioni internazionali e perfino l'indipendenza degli Stati, mette in crisi la loro

sovranità e ne espone le sorti agli umori dei poteri economici trans nazionali.

L'operaio, inteso come classe, sta sparendo dalla scena pubblica per motivi oggettivi: la società si sta terziarizzando, il numero degli addetti alla produzione materiale diventa sempre più esiguo, l'automazione è sempre più forte e spinta in tutti i settori, la manualità è un'infinitesima parte di quella che ci voleva un tempo.

Nelle nostre aree occidentali va aumentando la componente terziaria interna in termini di attività di progettazione, controllo, verifica e si esternalizzano sempre più singoli spezzoni produttivi. Un imponente incremento ha il terziario esterno alle aziende: tutto ciò che riguarda finanza-credito, commercializzazione, fornitura di tecnologie e semi-prodotti, gestione dei magazzini viene segmentato ed affidato ad operatori specializzati. Le figure professionali e sociali che nascono da questa scomposizione sono fra loro divise ed una loro riconduzione ad unità di interessi e possibilità di tutele richiede un lavoro molto più complesso che non nel passato, anche perché coloro che partecipano alla realizzazione di un prodotto finito, fatto di innumerevoli componenti, ne costruiscono i singoli pezzi in tanti posti nel mondo, tra loro distanti, non conoscendosi e non dialogando tra loro.

Questi modelli organizzativi delle produzioni prevedono molte possibilità di opzioni circa la possibilità di spostamento degli opifici da una parte all'altra del mondo, secondo le convenienze, o di spostamento degli ordinativi di singole parti da un fornitore all'altro.

Tutto ciò non è soggetto a controllo. L'esportazione delle nostre tecnologie obsolete ad esempio in Romania, Polonia, Ungheria, Slovenia e in quelle aree dove possono ancora

dare reddito, perché il costo del lavoro è molto basso, è una faccia di questa medaglia. Del resto quanto succede là, ha analogie con quanto succedeva mezzo secolo fa da noi: il caso Apia è un esempio fra i tanti, il proprietario ha trasferito ad Arco macchine da cucire arretrate per la Germania, che qui erano ancora convenienti, visto che la manodopera era pagata meno ed aveva ritmi di lavoro e professionalità notevoli.

E' stata una delle fasi della nostra industrializzazione, in termini aggiornati si ripete in altri paesi: la risposta al liberismo e alle logiche dei mercati non è tanto il protezionismo, che non ha mai funzionato, ma la rivendicazione di regole minime per tutti, in ogni paese, per ottenere le quali ci vogliono processi di aggregazione e capacità di rappresentanza dei lavoratori all'altezza dei tempi.

Nel tempo delle multinazionali, sempre più presenti in Trentino, il sindacato deve perseguire accordi multinazionali e quindi una dimensione della contrattazione internazionale.

I caratteri del capitalismo si sono andati modificando, i vecchi modelli produttivi (il taylorismo, il fordismo, ecc.) ed i rapporti di produzione che sono stati gli elementi costitutivi delle vecchie fabbriche (quelle della mitica classe operaia!) alla base delle moderne società industriali, vengono ora spazzati via da nuove rivoluzioni delle quali non si conosce ancora completamente la portata.

Sono le rivoluzioni indotte dallo sviluppo tecnico scientifico e anche, quale conseguenza dal cambiamento dei costumi:

- quella della società della conoscenza e dei saperi;

- quella della internazionalizzazione dell'economia e della finanza;
- quella dei nuovi rapporti di forza militari e politici dati dal crollo delle precedenti relazioni internazionali (la scomparsa del blocco sovietico) che ha ridisegnato le aree di influenza geopolitica e rilanciato la lotta per l'accaparramento delle materie prime e dei nuovi mercati.

Questa situazione comporta una infinità di nuovi problemi che sono sotto i nostri occhi.

- i limiti dello sviluppo affidato, secondo l'idea del liberismo ormai egemone alle sole regole del mercato;
- l'aumento delle disuguaglianze economico sociali tra aree del mondo ed all'interno delle stesse, con i connessi fenomeni migratori;
- il degrado ambientale e l'autodistruzione (ove non si provveda in tempo) del pianeta;
- le questioni etiche legate al progresso scientifico che solleva in relazione alle sperimentazioni in campo medico, grandi interrogatori.

Tutto questo, che lo vogliamo o no, chiama prepotentemente in causa le capacità delle organizzazioni dei lavoratori a difendere in questo contesto, i diritti conquistati in secoli di lotte sociali (diritti al lavoro, alla salute, alla assistenza ed alla previdenza, diritti politici, di organizzazione di sciopero) e ad estendere gli stessi su scala mondiale, ad ottenerne di nuovi per i lavoratori, per impedire la moltiplicazione del dumping⁶ sociale. Senza questo salto, un arretramento delle condizioni di vita dei lavoratori può essere dietro l'angolo.

⁶ vendita delle merci a sotto costo, in questo caso anche dei lavoratori.

Pensare al futuro è questo.

Le continue modificazioni delle forme di produzione e lavoro e le nuove segmentazioni sociali che esse producono, spesso caratterizzate dall'evasione contributiva e fiscale, se non da veri e propri episodi di neoschiavitù; l'allungamento della vita media, il miglioramento nella cura e nelle prestazioni mediche nei paesi più sviluppati, mettono a dura prova la sostenibilità dei sistemi di welfare.

Gli attuali sistemi di protezione sociale sono il frutto dell'impegno progettuale delle migliori forze riformatrici e delle lunghe spesso sanguinose lotte del movimento operaio. Una loro crisi fa vacillare la credibilità ed il prestigio di queste esperienze riformiste con il rischio di lasciare spazio solo al "fai da te" sociale e cioè all'egoismo sociale.

Si restringe la platea dei tutelati e si indebolisce il ruolo e la forza del motore (la famosa classe operaia) attorno alla quale aggregare e dare forza contrattuale agli esclusi dalla contrattazione della redistribuzione della ricchezza prodotta.

Con le nuove locazioni dei poteri, non più vicini ai territori nei quali si lavora, anche gli interlocutori titolari degli stessi con i quali si dovrebbe confrontarsi sfuggono. Anzi, questa è la nuova strategia: sfuggire di fronte alle responsabilità sociali quando queste mettono in discussione i tassi di profitto. Spostare le fabbriche. Rispetto a questo quadro di cambiamenti, le convinzioni messianiche di trasformazione, di rivoluzione radicale del mondo sono fallite e i riformismi di ispirazione liberal-socialista, socialista, cattolica, non trovano tempestivamente la linfa di nuove idee e lo slancio

di parole d'ordine che facciano presa su uomini e donne per aprire speranze alle nuove generazioni.

Il sindacato è dentro questo travaglio e se ancora non è stato investito in pieno dalla crisi è stato perché ha saputo mantenere una certa autonomia di pensiero e di elaborazione. Nel breve periodo può bastare, ma bisognerà pensare a qualcosa di più lunga prospettiva. Il suo compito oggi, rispetto a decenni fa, è tutto più in salita perché sono cambiate le persone oltre che l'economia e la società.

L'inarrestabile processo di mercificazione che è in corso, ha trasformato individui ricchi di idealità, di umanità e del sentimento di avere una sorte comune, in perfetti consumatori, con una inversione visibile nella scala dei valori. Si dà scarsa importanza alla coesione sociale vista come ostacolo all'espansione dei consumi fine a se stessa.

La quantità dei consumi che ognuno può permettersi, non ciò che è e ciò che apporta alla società, stabilisce il suo rango sociale e ne fa esempio da imitare. Per parafrasare Macchiavelli: "il consumo giustifica i mezzi", non si tratta qui di demonizzarlo, quanto di riportarlo tra gli strumenti necessari per vivere e non tra gli obblighi indotti dai condizionamenti pubblicitari.

Si capisce allora perché si è persa tra i lavoratori la capacità di costruire momenti solidali di fronte alle difficoltà. L'individualismo sta prendendo il sopravvento e sta passando il messaggio fintamente libertario: meglio l'individuo, meglio non legarsi troppo agli altri per non vivere anche le sfortune degli altri. Su questo terreno si vince in pochi e tutti gli altri perdono.

Sul versante sindacale tendenze simili sono il corporativismo che riprende fiato e l'illusione di essere autosufficienti a tutelarsi come settore, categoria, territorio.

Qui ci vuole un profondo rinnovamento nelle forme e nei contenuti della contrattazione, che sappia coniugare il vincolo di solidarietà generale e intergenerazionale, con il riconoscimento delle diversità di condizione, di capacità, di apporto alla produttività.

Nel terzo millennio il sindacato deve moltiplicare l'impegno per una battaglia culturale che sappia offrire qualche valore in più rispetto all'aspirazione unica di vivere per acquistare ciò che altri ti fanno credere necessario e vogliono venderti.

Per tornare alla mia vicenda personale il mio impegno sindacale dopo gli anni nel Basso Sarca è continuato quale responsabile della CGIL di Rovereto, poi a Trento nella Segreteria confederale della CGIL.

Attualmente sono nonno e pensionato, con qualche piccolo impegno dentro il mondo nel quale ho per tanti anni vissuto.